

A CENTO ANNI DALLA MORTE DI ANTONIO SANDANO

a cura di Maria Caterina Lovison

Il clima sociale

All'indomani della Grande Guerra la situazione politica e sociale in Italia era molto incerta e conflittuale. Subito dopo la smobilitazione dell'esercito e il ritorno a casa dei reduci iniziarono le manifestazioni che rivendicavano le "ricompense sociali" promesse dopo la disfatta di Caporetto. Nelle campagne del Padovano, rimaste ai margini delle grandi agitazioni nel decennio precedente alla Guerra, cominciarono ad incrinarsi i vecchi equilibri sociali. Le leghe bianche sostenute dai cattolici e in particolare dal clero e le leghe rosse di matrice socialista si fronteggiavano per accattivarsi le simpatie del popolo contadino in una spirale di promesse, illusioni, ritorsioni, violenze. Nel 1919 gran parte dei braccianti del Tenimento di Correzzola (circa il 50% della popolazione) era confluita nelle leghe rosse, suggestionata dalle agitazioni delle vicine Cona e Cavarzere. La borghesia agraria con cui le leghe erano costrette a confrontarsi non si mostrava disposta a nessuna concessione. Si venne quindi allo scontro frontale. Molti conduttori delle campagne avevano acquistato delle macchine che sostituivano la manodopera. Esplose la protesta dei mietitori, partita da Cavarzere, che si estese anche in tutta la Bassa Padovana. I braccianti invocavano una serie di diritti tra cui "la meanda", qualche agricoltore la concesse, per non interrompere il lavoro. Ma l'agitazione continuava, violentissima, animata da oratori socialisti che si spostavano da un paese all'altro, come Gino Panebianco e Armando Furian, tenendo dei comizi infuocati. Il lavoro veniva continuamente sospeso, le stalle piantonate dagli scioperanti, i bovai allontanati. Non si contavano le minacce e le aggressioni ai conduttori, i saccheggi, i danneggiamenti, gli incendi nelle fattorie. Numerosi capi lega davano per imminente la rivoluzione. La parola d'ordine era "fare come in Russia". Nel frattempo covavano i primi tentativi di reazione tra fittavoli, ex combattenti, borghesia paesana; con l'aiuto dell'Associazione Agraria cominciarono ad aggregarsi delle squadre armate. Erano gli albori del movimento fascista. Si trattava principalmente di gruppi di agrari, guidati da Augusto Calore, che anticipavano l'azione dei Fasci di combattimento organizzati solo in ambito cittadino, attorno al barone Gastone Treves de Bonfili.

Il biennio rosso 1919 - 1920

Il Tenimento di Correzzola però doveva fare i conti con un fatto di portata epocale. Il 7 ottobre 1919 cessava, dopo un secolo, la presenza della famiglia Melzi. La duchessa Josephine Barbò vedova Melzi cedeva l'intera proprietà ai conti Aldo e Alberto Bonacossa di Vigevano per la messa in liquidazione dell'intero latifondo. Era la fine di un mondo per la comunità di Correzzola, da secoli aggregata attorno ad un unico punto di riferimento. La vendita frazionata delle campagne, delle case, delle chiusure iniziò subito e venne portata avanti nonostante gli scioperi, i disordini e le furiose rivendicazioni. Per la popolazione era un grosso problema in più perché gli agenti dei Bonacossa premevano per la vendita dei poderi, grandi e piccoli e molti si ritrovavano con la campagna venduta ad estranei e lo spettro dello sfratto. Nel 1919 le elezioni, per la prima volta, si svolgevano con un notevole allargamento della platea degli aventi diritto al voto. I vecchi partiti furono spazzati via, si affermarono i cattolici (popolari) e i socialisti. Nel Piovese prevalsero i cattolici, ma con due eccezioni: Arzergrande e Correzzola dove vinsero i socialisti. A Correzzola venne nominato un commissario prefettizio, il cavalier Luigi Bonaldi, un ex capostazione, il quale convocò il capilega Biasiato e

Vaccari che stimarono una disoccupazione di circa 600 persone. Si cercò di creare occupazione in tutti i modi, si formò una cooperativa di muratori guidata dai fratelli Biondi, ma per i braccianti non c'era lavoro. Qua e là vi furono azioni di disturbo, incendi di fienili nelle fattorie, blocchi delle attività e qualche tentativo di invasione delle terre. A Correzzola c'era da tempo un gruppo di socialisti formato per lo più da reduci della Grande Guerra. Le loro idee erano il frutto di contatti e di esperienze maturate al fronte, nelle trincee, dove la propaganda aveva accelerato l'adesione al socialismo e spesso la speranza nella rivoluzione. Tutto il 1919 trascorse all'insegna dell'instabilità e della violenza. Nei primi mesi del 1920 in tutta il Basso Padovano si registrarono scontri tra braccianti e possidenti. La piccola borghesia delle campagne afflitta dall'inflazione crescente, offesa per le ingiurie ai simboli della patria, era spaventata dai continui scioperi e non si sentiva difesa in alcun modo dalle forze dell'ordine. Da qui il passo fu breve. I cosiddetti agrari coagularono attorno a sé numerosi reduci, spesso ex arditi ed ex combattenti sensibili al mito della "vittoria mutilata" per difendersi e contrattaccare.

La morte di Antonio Sandano avvenne in questo clima, il 3 giugno 1920 mentre si trovava nell'osteria di Magrini a Villa del Bosco. Secondo la testimonianza di Iolanda Garbin, il giovane venne avvisato all'ultimo momento che i fascisti lo stavano cercando, solo e disarmato anche se di fisico robusto, non se la sentì di affrontare gli aggressori e cercò di scappare dal retrobottega, ma gli squadristi lo raggiunsero e lo colpirono. Morì all'età di 28 anni. Le autorità costituite sembrarono vacillare, il corpo venne portato a Correzzola e sepolto in fretta e furia in quel cimitero per evitare disordini. La salma verrà esumata solo nel secondo dopoguerra e portata a Villa del Bosco con tutti gli onori. Ad Antonio Sandano venne dedicata una via e nel luogo stesso del delitto una lapide con la seguente dicitura: "In memoria di Sandano Antonio decorato guerra '15 - '18. A soli 28 anni trucidato dal barbaro fascista in piazza Villa del Bosco il 3 giugno 1920. Non sarai mai dimenticato". A seguito della morte del Sandano non si ebbero notizie di indagini. Non furono mai individuati gli autori e i mandanti del feroce delitto. Anche le cronache parrocchiali di Villa del Bosco e di Correzzola tacciono completamente. D'altra parte, in quel tempo, non vi era una forte contrapposizione solo tra socialisti e fascisti, ma anche tra socialisti e cattolici.

Fonti edite:

C. SAONARA, Una città nel regime fascista. Padova 1922- 1943, Venezia 2011, p. 16 - 70

F. PIVA, Lotte contadine e origini del Fascismo, Padova - Venezia, 1977

P. GASPARI, Grande Guerra e ribellione contadina. Chiesa, Stato, possidenti e contadini in Veneto e Friuli (1866-1921), Udine 1995, p. 197 - 217

P. GASPARI, Le lotte agrarie in Veneto, Friuli e Pianura Padana dopo la Grande Guerra, Udine 1996, p. 249-253

F. FELTRIN, La provincia di Padova dall'inizio del secolo alla vigilia della Seconda Guerra Mondiale. Profilo storico politico, in La Lotta partigiana a Padova e nel suo territorio, vol. I, Padova 2017, p. 89 - 150

L. MARCATO, Qualcosa di rosso nel profondo bianco, Tesi di laurea. Università di Padova, Facoltà di Scienze Politiche, A.A. 1997 - 98, relatore prof. G. RICCAMBONI, p. 15 - 28